N°2 - Anno VIII - Febbraio 2021

L'Italia, l'Uomo l'Ambiente

L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

Periodico d’informazione e formazione ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura

Pro Natura Firenze

L’Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VIII N° 2, Febbraio 2021

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli - Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

In questo numero

Hanno collaborato in questo numero

Gianni Marucelli

Alessio Genovese

Gabriele Antonacci

Maria Paola Romagnino

Patrizia Socci

Gabriella Sartor Zanzotto

Pietro Mastromonaco

Immagine front page: Nuraghe Arrubiu (Orroli); foto di Alberto Pestelli

Immagine back page: Menhir - Sardegna, Pranu Mutteddu (Goni) - foto di Alberto Pestelli

pagina 3

Editoriale - di Gianni Marucelli

pagina 5

Pillole di meteorologia - di Alessio Genovese

pagina 9

La Sardegna patrimonio dell'UNESCO? - di Maria Paola Romagnino

pagina 16

Toscana: Vallombrosa - di Gabriele Antonacci

pagina 24

Alto Adige: Andreas Hofer, l'eroe del Sud Tirolo . di Patrizia Socci

Il salotto letterario

pagina 30

Recensione di "Carolina", romanzo di Patrizia Socci - a cura di Gabriella Sartor Zanzotto

pagina 33

A Samia Yosuf Omar - poesia di Pietro Mastromonaco

pagina 36

Binari di lacrime e sangue - poesia di Pietro Mastromonaco

1

Editoriale

a cura di

Gianni Marucelli

IL CORAGGIO, L'OSTINAZIONE

E LA SPERANZA

“Nella prima ondata si è affrontata l’emergenza con la speranza che se ne potesse uscire nel giro di qualche settimana o mese, nella seconda ondata c’è un tratto di cronicizzazione del trauma. I sintomi dell’angoscia, della tristezza e della depressione si sono aggravati in molte persone”, spiega Maria Silvana Patti, psicologa e responsabile dell’unità di

terapia post-traumatica dell'Associazione per la ricerca in psicologia clinica (Arp) di Milano. "Manca la possibilità di prevedere e di progettare, due caratteristiche che alimentano la speranza negli esseri umani."

Questo brano d'intervista, che riportiamo dal periodico on line "Internazionale", chiarisce bene l'attuale situazione di disagio psicologico che una parte, forse maggioritaria, della popolazione si trova ad affrontare.

Nonostante il sollievo innescato dall'inizio delle vaccinazioni, è probabile che il problema si protragga ben oltre la fine dell'emergenza sanitaria.

L'isolamento sociale è un prezzo altissimo da pagare, di cui ancora non abbiamo piena coscienza: ne soffrono gli anziani, così come i giovani e i ragazzi. Nessuno è escluso.

La questione non è solo individuale: si manifesta e si aggrava se puntiamo l'attenzione sulle realtà di aggregazione sociale. L'associazionismo, d'ogni tipo, è allo stremo, e la possibilità di contatti via web lo mantiene in vita in modo assai precario. In pratica, è anch'esso in terapia intensiva.

I dati numerici sono molto allarmanti: in Toscana, dove il fenomeno è particolarmente diffuso, circa il 70% delle associazioni – soprattutto quelle culturali - ha cessato ogni tipo di attività.

Redigendo mensilmente, e con qualche difficoltà, questa rivista, che è l'organo di Pro Natura Firenze, storica associazione fiorentina, abbiamo tentato, nell'ambito delle nostre forze, di reagire a una realtà davvero frustrante, oltre che drammatica.

Chi leggerà, quindi, le pagine che seguono, sappia che esse sono il frutto di coraggio, ostinazione e speranza: dovremo pur ricominciare, un giorno più o meno lontano, a vivere insieme. Andrà meglio, se saremo pronti.

Buona lettura.

2

Pillole di meteorologia

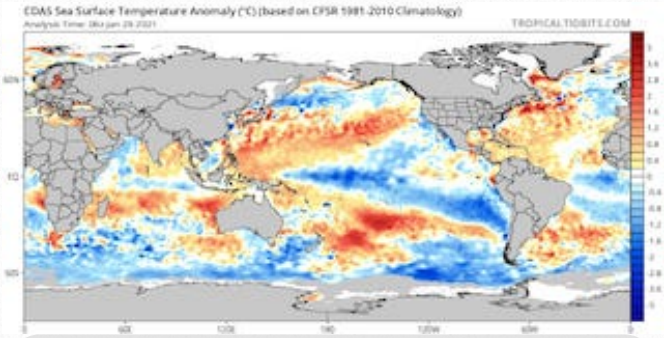
a cura di

Alessio Genovese

LE PREVISIONI DEL MESE FEBBRAIO 2021

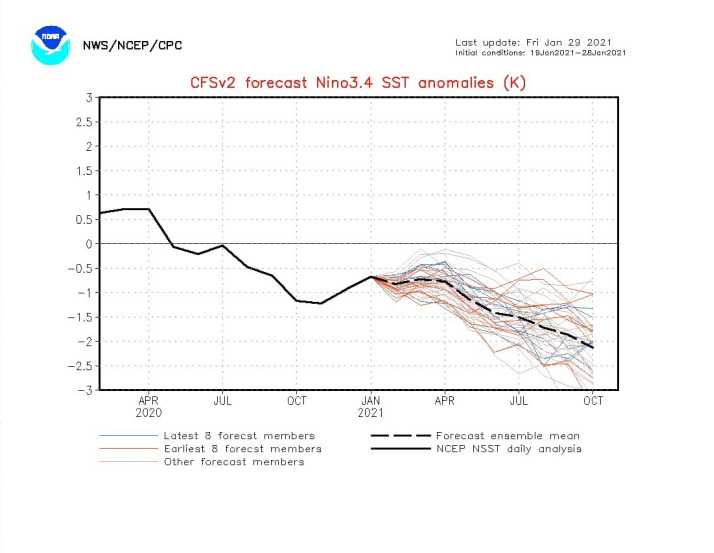
Gentili lettori, ben ritrovati al consueto appuntamento mensile riguardo le tendenze meteorologiche del mese appena iniziato. Già all'inizio di gennaio avevamo accennato al fatto che la stagione invernale in corso, al contrario delle premesse e delle prime tendenze che mostravano i centri di calcolo internazionali, si stava rivelando essere molto più dinamica di quella precedente ma anche di molte stagioni invernali dell'ultimo decennio. La novità sostanziale che caratterizza questa stagione è la debolezza del vortice polare e l'importante serbatoio di aria gelida che si è sedimentato sulla Siberia che, a differenza di altre annate, non riesce ad essere scalzato dalle miti correnti occidentali, mandando ancora più in crisi lo stesso vortice polare che va ad impattare contro un autentico muro gelido. Rispetto alle cause di tutto ciò la comunità scientifica ipotizza che le cause principali possano essere due; da un lato il fenomeno de "La Nina" e dall'altro il deficit di ghiaccio artico che si rileva come dato sempre più importante negli ultimi anni.

L'immagine sopra riportata indica le anomalie delle temperature oceaniche superficiali del pianeta. La lunga lingua di colore blu che attraversa a metà l'Oceano Pacifico è proprio dovuta a "La Nina", che per giunta ha contribuito anche al raffreddamento parziale delle acque del Pacifico settentrionale, zona

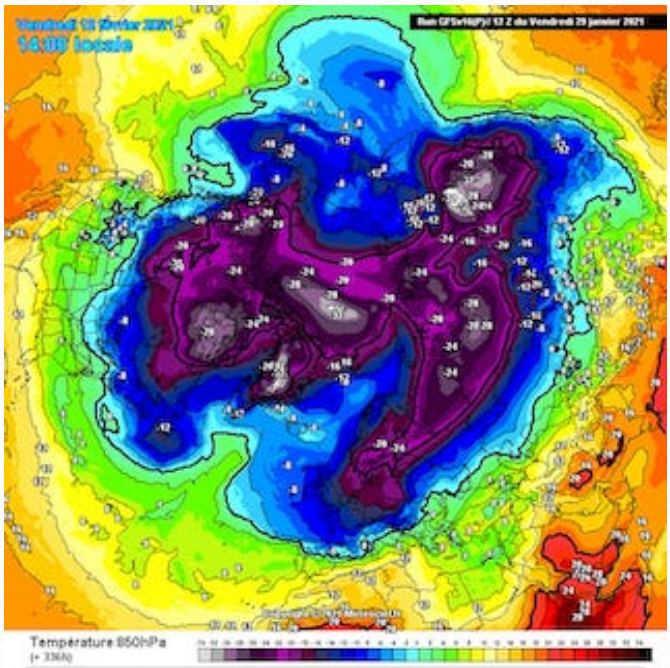


fonte: tropical tidbits

(PDO) che incide particolarmente sulle dinamiche delle stagioni invernali. Fino a pochi mesi fa, le anomalie di colore rosso, ovvero temperature oltre le medie, erano nettamente prevalenti e questo ha sicuramente contribuito al rafforzamento del vortice polare che si è avuto negli anni precedenti. Ora, come è possibile riscontrare dalla stessa immagine postata, pare che stia iniziando un raffreddamento di vaste porzioni di oceano che potrebbe portarci ad un trend climatico leggermente differente, per lo meno nella stagione invernale. Se fino a poche settimane fa le proiezioni vedevano la fine de "La Nina" entro l'inizio del 2021, ora invece, come è possibile dedurre dal grafico sotto riportato (riferito ad una zona estesa dell'Oceano Pacifico), la tendenza è per una prosecuzione da moderata a forte dello stesso fenomeno per tutto l'anno in corso. Se così fosse potrebbero cambiare molti equilibri termo-dinamici nel pianeta.



Il mese di febbraio potrebbe essere caratterizzato da notevoli sbalzi di temperatura. Quasi sicuramente, tutta la prima decade trascorrerà senza fenomeni di particolare rilievo e con temperature sopra la media del periodo, ma tutta l'attenzione va focalizzata nel periodo successivo, approssimativamente tra la metà e la fine del mese. Come detto sopra, quest'anno in Siberia si è accumulata una notevole quantità di gelo che, all'incirca intorno al 7/8 del mese, inizierà un'inesorabile discesa verso il continente europeo. Almeno in un primo momento, ad oggi (29 gennaio) sembrerebbe che l'obiettivo principale possano essere gli stati d'oltralpe fino all'Inghilterra. Non si tratterebbe però di una semplice discesa di aria fredda come bene o male avviene quasi tutti gli inverni, bensì di un intero lobo del vortice polare che sarà molto esteso; per questo non è escluso che possa giungere anche nel nord-Italia. Si tratta di aria gelida continentale che ha la caratteristica di essere particolarmente pesante e quindi di perdere pochi gradi scendendo alle quote più basse. La mappa sotto riportata, presa in prestito dal centro di calcolo americano GFS, ci mostra le temperature previste per il giorno 12 febbraio alla quota di circa 1450mt.



modello GFS//; immagine tratta da meteociel.it

E' impressionante notare come negli Stati dell'Est Europa si potrebbero avere delle temperature di – 24° e -16° fino alla Germania. Trattandosi di una previsione a circa 13 giorni di distanza, è suscettibile di modifiche anche sostanziali, ma l'immagine è eloquente dei movimenti su scala europea che potrebbe-

ro verificarsi. Se l'Italia non sarà il bersaglio principale di questa imponente discesa di aria gelida, e da una parte forse è una fortuna, non è detto che non lo sia nelle settimane successive. In effetti, il vortice polare è previsto rimanere disturbato probabilmente fino a buona parte del mese di marzo ed il gelo potrebbe rimanere in agguato nell'est europeo ancora a lungo. E' quindi ipotizzabile che dalla metà del mese in poi vi possano essere ripetute occasioni per discese di aria anche gelida, con temperature ben al di sotto della media del periodo. Trascorsi i mesi di febbraio e di marzo potremo poi prendere in considerazione le ultime proiezioni rispetto a “La Nina” e confermare o meno un possibile trend climatico diverso per i prossimi anni.

Alessio Genovese

3

Sardegna patrimonio dell'UNESCO?

a cura di

Maria Paola Romagnino

Qualche cenno sull'antichissima storia di queste terra meravigliosa, che richiede adesso il riconoscimento della Comunità mondiale

Prima parte

Nuraghe Arrubiu - Orroli (Ca)

Fotografia di Alberto Pestelli © 2009

Al di là del colore politico, verso cui ognuno di noi si orienta e si riconosce, nel momento in cui vengono maturate e rese pubbliche le "buone" idee da qualsiasi parte politica arrivino, ben vengano! Così a Cagliari un'eco univoca si è sollevata da diversi gruppi, partiti politici e non, promotori e miranti tutti a volere il riconoscimento del gran patrimonio archeologico identitario sardo nel più vasto patrimonio culturale dell'Umanità.

Finalmente i Sardi veramente UNITI agli intenti di questa grande iniziativa: LA SARDEGNA VERSO L'UNESCO.

L'intero paesaggio dell'Isola Sarda sia inserito nella lista dei Paesaggi Unesco, appartenenti quindi a tutto il mondo.

Considerato che almeno il 90% dei beni archeologici è abbandonato alla mercè di trasgressori, tombaroli, trafugatori di reperti importanti, con la sottrazione di tali beni viene negata irrimediabilmente la loro fruizione, non solo ai Sardi ma all'intera umanità. Considerato ancora che l'Istat ha censito nel territorio Italiano, nel 2017, 206 aree archeologiche, 81 Parchi archeologici dei quali 54 dislocati in Sardegna, tanto diffusi da meritare la definizione di "Museo aperto", a maggior ragione bisogna intervenire di più e meglio per proteggerli e perché tutti ne possano fruire.

Il 31 Marzo la Commissione Nazionale deciderà se accettare la proposta che è già stata formalizzata con Delibera dalla Regione Sardegna, firmata da tutte le forze politiche. Al Progetto hanno già aderito più di 280 Comuni e altri sono già pronti ad aderire, inoltre son presenti l'Agenzia Aerospaziale, il Centro di Ricerca Interdisciplinare CRS4, Università, Sovrintendenze. Lo Studio di questo Progetto è stato recentemente affidato a un Comitato Scientifico che opererà con le Istituzioni, rappresentanti politici, Sovrintendenze, Uffici Regionali, Comuni, Direzioni museali, Centri di ricerca, Fondazioni, Associazioni, mondo accademico, l'intera popolazione Sarda e con il supporto Statale. Si metterà in rilievo quindi l'eccezionale Valore del Bene dichiarandone la sua autenticità e integrità in relazione alle Linee Guida Operative.

Vi chiederete perché si debbano considerare i Monumenti della Civiltà Nuragica un bene culturale e includerli nel patrimonio Unesco...

Innanzitutto, bisogna considerare la Sardegna come un'Isola in posizione strategica nel Mediterraneo. Per il clima mite, il suolo fertile, la bellezza, le risorse naturali, sin dai tempi più antichi risultò un crocevia di genti che provenivano da tutto il Mediterraneo, soprattutto per il commercio: l'ossidiana nel Neolitico, i metalli nell'età del Bronzo ne determinarono la Storia, quale centro di trasmissione di tecnologie e innovazioni tecnologiche forgiandone l'identità. Questo ruolo centrale dell'Isola emerge dal suo megalitismo (la lavorazione della grande pietra che si erge dal suolo, e il suo culmine il Nuraghe Turrito, ce ne sono circa 8000) che fa emergere una Civiltà di grandi architetti e scultori e dà caratterizzazione al Paesaggio Sardo. Sono 6000 solo i Nuraghi censiti, inseriti nella lista realizzata nel 2013 dal Crs4, che hanno messo in evidenza la loro magnificenza e la presunta capacità lavorativa e organizzativa delle Comunità da cui furono eretti.

Purtroppo l'attività agricola, gli interventi vandalici, gli scavi abusivi, nonché l'erosione naturale determinano, oltre alla distruzione di molti di essi, l'incremento di Collezioni private e di reperti di valore storico sparsi per il mondo.

Al momento, abbiamo solo un Nuraghe che l'Unesco nel 1997 ha dichiarato patrimonio dell'umanità: "SU NURAXI" di Barumini, orgoglio dell'archeologia Sarda, scoperto dal grande archeologo Sardo Giovanni Lilliu, nativo della stessa Barumini. Scavò personalmente il nuraghe che diventò una grande scoperta della Civiltà Nuragica. Altre strutture nuragiche degne di attenzione sono il Nuraghe Santu Antine di Torralba, Arrubiu di Orroli, Su Mulinu di Villanovafranca, S' Uraki di San Vero Milis, Is Paras di Isili, Genna Maria di Villanovaforru, Su Casteddu de Fanari di Decimoputzu-Vallermosa, Nurdole di Orani, Domu Eccia di Uras, Serucci di Gonnesa, Losa di Abbasanta, Palmavera di Alghero, solo per citarne alcuni, perché tantissimi altri meriterebbero di essere menzionati per bellezza e caratteristiche peculiari.

Chiaramente, non essendo un'archeologa, non potrei presentarvi un trattato di Civiltà nuragica, ma traendo ispirazione dai miei studi passati, dall'amore per la mia Terra e per l'archeologia, mi ispirerò alle lezioni seguite e alla passione del caro amico divulgatore Pier Luigi Montalbano di cui seguo iniziative legate alla sua associazione da diversi anni, lezioni, dibattiti, escursioni ai siti archeologici, video sul tema, blog, arricchite ancora dalle più aggiornate tesi degli archeologi G.UGAS e S.USAI. Per sfatare ancora qualche dubbio, utilissimo è il Dizionario Storico Sardo di Francesco Cesare Casula e qualche articolo nonché la datazione storica del prof. N. Sanna, storico.

Su Nuraxi - Barumini
foto di Alberto Pestelli @ 2012

Quindi spero nella vostra indulgenza nell'accettare questa mia semplice esposizione riassuntiva.

Per capire i Nuraghi bisognerebbe partire dal Paleolitico, dall'uomo neandertaliano, giunto in Sardegna dall'arcipelago Toscano e dalla Corsica, quando il mare era più basso di circa 95 metri, e in un'età tra i 300.000 e 150.000 anni fa. Di questa epoca, gli studiosi scoprirono manufatti in pietra nell'Anglona (raschiatoi, punte) e nella grotta Corbeddu di Oliena.

Neolitico (VI millennio a. C. – V millennio a.C.): materiali appartenenti a questo periodo sono stati ritrovati a La Maddalena, Carbonia, Alghero, Mara, Cagliari. Altri gruppi neolitici s'insediarono a Oristano presso il Monte Arci, ricco di ossidiana, pietra nera di roccia effusiva, detta vetro naturale, usata per la realizzazione di punte di freccia, piccoli coltelli, raschiatoi. Uomini che probabilmente venivano dalla Spagna e dalla Liguria, vivendo di caccia e pesca e di qualche bestiame d'allevamen-

to tra ovini suini bovini. Vivevano in grotte. Usavano ceramiche rudimentali con incisioni fatte con le valve dei molluschi (cardium). Tutti i ritrovamenti son stati datati con il metodo del Carbonio 14. Nel IV millennio a. C. abbiamo la "cultura di Bonuighinu": in una grotta, proprio a Bonuighinu, son stati ritrovati reperti risalenti a questo periodo e non solo qui, ma anche nel Cagliaritano, nell'Iglesiente, nell'Oristanese, e nel Nuorese. La ceramica di questo periodo è meno grossolana, più lucente, scura con punteggi, tacche e faccine stilizzate. Vasi di pietra son stati reperiti non più in grotte, ma in capanne e piccoli villaggi.

Domus de janas di Ispiluncas

foto di Nicola Castangia ©

Nel **Neolitico recente**, dal IV millennio a. C. alla metà del III, sorse la "cultura di S Michele di Ozieri" che vide un maggior afflusso in Sardegna di colonizzatori desiderosi di ossidiana e si fecero più assidui i rapporti commerciali con le popolazioni del Mediterraneo occidentale; si diffuse l'uso di deporre i morti in grotticelle funerarie e, nel contesto cretese-elladico-cicladico, comincia a comparire la statuina della Dea Madre, di forma piatta e geometrica. ll tenore di vita cresceva, le ceramiche sono più fini e si trovano vasi di provenienza francese, nello stile Bougon, con un ornato a punteggio formato da angoli e triangoli e nello stile chasseen, dal profilo angoloso.

Tipiche della cultura di S. Michele sono le "domus de janas" e la ceramica più elegante dalle svariate forme, a tripode, a fiasco, a ciotola con anse piccole, intagliata a zig zag con spirali e segmenti circolari come foglie e fiori stilizzati, una ceramica più raffinata. La cultura di san Michele adotterà per tutto il III millennio le tombe scavate nella roccia, specie calcarea. Ambienti sotterranei, quindi, usati come sepolcro singolo e della famiglia o di gruppi di famiglie. Si contano circa 2000 tombe, più concentrate nel Sassarese e in Gallura ma sparse poi un po' in tutta la Sardegna, a volte riunite in una vera necropoli con più camere quadrate o semi circolari, su uno o più piani. Alcune di queste hanno un tetto spiovente, a imitazione di una casa, decorato a colori rosso nero o avorio, retto da uno o più pilastri.

La **domus de janas di Ispiluncas** si colloca nel medio versante dell'altopiano basaltico di Abbasanta. È costituita da almeno 33 ipogei distinti in due raggruppamenti, distanti tra loro 200 metri. Ci so-

no tombe con tipologia semplice e altre pluricellulari. Si riconosce lo schema a "T" centripeto e a sviluppo longitudinale. Spesso gli ipogei sono preceduti da un dromos, in alcuni casi l'anticella ha pianta semicircolare con successiva cella rettangolare.

Età del rame (2500 a.C.– inizi del II millennio a. C.)

La Sardegna viene investita da un'ondata di ricercatori di metalli. Situata al centro del Mediterraneo, è terra ricca di rame, argento, piombo, oltre che l'ossidiana. Accoglie così una vasta civiltà mediterranea e si delinea, più nello specifico, il popolo sardo.

Golfo Aranci
Pozzo sacro di Milis

Si sviluppa "la cultura di Arzachena" in Gallura, caratterizzata dai circoli megalitici, circonferenze formate da massi conficcati al suolo. I circoli di tipo A venivano usati come sepoltura, con al centro un dolmen a cassetta rettangolare formata sempre da lastroni in pietra sui tre lati e il quarto libero. I circoli di tipo B venivano usati come luogo di culto. Gli uomini della cultura di Arzachena avevano ripari sotto la roccia, a volte raggruppati, seppellivano i loro morti nei circoli tombali, o nei "dolmen" se appartenenti al gruppo dominante. A questa cultura si fa risalire il villaggio santuario di Monte d'Acoddi tra Porto Torres e Sassari.

Questo è un misterioso santuario di età prenuragica, anteriore al 1500 a.C. costituito da un edificio tronco- piramidale a gradoni, al quale si accedeva attraverso una rampa inclinata simile a quella di una "ziqqurat". Sulla sua sommità era presente un sacello rettangolare: "Il Tempio rosso" per gli intonaci rossi delle pareti. Attorno all'altare i resti delle capanne del villaggio – santuario, tra cui la "Capanna dello stregone" per gli amuleti ritrovati. Ancora un "menhir" alto 5 metri, una pietra con fori, probabilmente di uso sacrificale, resto probabile di un santuario precedente al sacello a terrazza.

Età del bronzo (inizi del II millennio – 900 a.C)

Si forma "la cultura del vaso campaniforme", i cui portatori provenivano dall'Iberia: compare nell'ultimo periodo dell'età del rame, ed è così chiamato per la tipica forma a campana rovesciata, ornata da una decorazione a fasce orizzontali geometriche. Si ha ancora "la cultura di Abealzu-Filigosa", in cui si ritrovano tazzette ornate di bitorzoli e mestoli ricurvi a forma di uccello stilizzato. Si ha "la cultura di Monte Claro" così chiamata da una località presso Cagliari: seppellivano i defunti in caverne, raramente nelle domus de janas, la ceramica era ornata da tacche e intagli, scanalature e rilievi orizzontali e verticali. Compaiono i protonuraghi e i nuraghi a corridoio, che non erano ancora veri e propri nuraghes, perché la copertura non era a tholos, ma era costituita da un tetto di argilla sostenuto da pali di legno a raggera. Erano bassi e rozzi, racchiudenti non una camera circolare ma un corridoio irregolare fornito di cel-

lette. Probabilmente adibiti oltre che ad abitazione anche a sepolcro.

Età nuragica - Bronzo medio e recente Fase I (1500-1200 a.C) – Nuragico antico – Fase II (1200-900 a.C.)

La civiltà nuragica ha inizio nella metà del II millennio a.C... Si può dividere in tre periodi: antico (1500-900), medio (900-500), e recente (500-200) Si forma "la cultura di Bonnannaro", proprio nei primi secoli del II millennio, che si diffuse in gran parte della Sardegna: ne furono artefici le popolazioni di S. Michele, integrate ai gruppi pirenaici portatori del vaso campaniforme, aventi animo guerriero. A queste genti appartenenti alla cultura di Bonnannaro si deve, probabilmente, l'introduzione della copertura a tholos. Si aggiunsero nuovi corpi alle antiche torri, ai grandi massi poligonali vengono preferite pietre più squadrate, si seppelliscono i morti nei dolmen, a cui si aggiungono l'esedra e la stele, creando la "tomba del gigante." Si continuarono a usare anche le domus de janas, abbellendole con un'esedra e con una lunetta semicircolare. Con la cultura pacifica di S. Michele si lascia la Sardegna agricola e si passa a quella pastorale dei nuragici, più severa.

Nuragico medio (sec.IX-VI) a.C.: le "tombe dei giganti" divennero più raffinate, si costruirono più villaggi, abbiamo il culto delle acque, l'industria metalloplastica, i pozzi sacri con copertura a cupola, santuari federali, sale del consiglio, un'organizzazione politica più evoluta. Dal 700 al 238 a.C. inizia la parte storica, quando, nella parte costiera, s'insediarono i Fenici, seguiti dai Cartaginesi, e infine dai Romani.

Infatti nel **Nuragico recente** (sec V-III a.C.) si ebbero invasioni straniere che costrinsero i Sardi a ritirarsi in zone più impervie. Inizia così la decadenza della civiltà nuragica.

Non starò a parlare in questa occasione dei nuraghi. La letteratura sarda contiene opere voluminose sui nuraghi…Capiteranno altre opportunità per descriverli nello specifico in maniera più documentata.

Mi limito a dirvi che il nuraghe mutò nel Bronzo recente e finale (circa 1330 – 1000 a.C.) Sono evoluti, a tholos ogivale, con alte torri a pianta circolare. Possono essere monotorre o a più torri, i castelli. I castelli hanno diversi piani planimetrici e articolati. Le torri a lato sono unite da cortine murarie, rettilinee o concave e terrazzate. Anche la torre centrale (mastio), a tre piani, può avere attorno cortine murarie che la cingono; termina con un terrazzo guarnito di mensole a sostegno del parapetto. Tutto il bastione attorno può essere bilobato, trilobato, tetralobato o pentalobato, a seconda del numero di torri laterali che si elevano su due piani e culminano con il terrazzo.

Tutta questa architettura ingegnosa era sostenuta da una committenza di capi tribali e distrettuali che miravano a mostrare la loro potenza mediante la grandiosità e la bellezza, resa ancor più evidente dai massi martellinati e dall'effetto bicromico dei conci isodomi (in basalto, trachite) e altri massi di colore chiaro (in calcare, arenaria). Questi grandiosi monumenti nuragici mostrano i segni dei diversi interscambi tra gli artefici sardi con quelli di altri paesi del Mediterraneo, dall'est all'ovest. Ma se queste opere son dovute anche a sollecitazioni cul-

turali esterne, propongono sicuramente soluzioni innovative trasmesse poi ad altri popoli, attestando il valido contributo delle comunità sarde nell'architettura mediterranea dell'età del Bronzo.

Il Preambolo nell'atto costitutivo dell'Unesco dice così: "Poiché le guerre hanno origine nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che si debbono innalzare le difese della pace".

I Sardi sono onorati di entrare in questo spirito comune, abbracciando l'intera Umanità. Per troppo tempo la Sardegna ha sofferto dell'isolamento…Una nobile ripresa turistica culturale e paesaggistica può essere un buon volano per favorire un diverso sviluppo economico. Consapevolezza e ottimismo basato sulla conservazione di valori ancestrali, del paesaggio, dell'apertura verso il nuovo e il diverso, della solidarietà che si tramuta in ospitalità mai estinta, costituisce il suo tessuto socio culturale. Far entrare tutta la Sardegna nell'Unesco, rappresenterebbe, sicuramente, una ragione di riscatto proprio per la sua grande Storia antichissima, nascosta o sottaciuta, mai menzionata nei testi scolastici…Un filo forte unisce il periodo prenuragico e nuragico alla storia successiva conducendo alla storia attuale… L'isolamento sociale sofferto da questo popolo in un continuo adattamento e la sua Storia, tutto ciò non può esser stato vano…I suoi millenni di storia megalitica, queste grandi pietre, costituiscono l'anima e l'identità di un popolo, memoria appunto, di una Storia antica che rivive nel presente una sfida del tempo… Le sue radici, ben radicate alla Terra, per tutto ciò che si è detto sono sacre… E lo sono tanto di più perché legate a una divinità femminile ancestrale della terra e dell'acqua, invocata per la fertilità e la fecondità: un'unica Madre Terra Mediterranea. Questo orgoglio identitario, contornato dalla bellezza di tutto il paesaggio sardo, non solo costiero e marino, ma dell'intero entroterra con la sua tipica gastronomia sarda, ci porta a guardare il passato, e a riconoscerlo, e lanciandoci verso il futuro a chiederci… Ripartiamo dalla Sardegna?

Con Sardità Universale

Maria Paola Romagnino, semplicemente… Sarda

4

Toscana

Vallombrosa

a cura di

Gabriele Antonacci

La foresta di Vallombrosa (2017)

Vallombrosa, con la sua straordinaria foresta e l'abbazia fondata da San Giovanni Gualberto, è uno dei luoghi simbolo in cui la storia dell'uomo e l'ambiente naturale si fondono in modo ineguagliabile. L'articolo fornisce alcuni cenni sulla sua storia e sulle caratteristiche della foresta. La conservazione e lo sviluppo complessivo di questi siti dovrebbe essere una delle priorità della politica regionale e nazionale. Infine si propone un richiamo agli insegnamenti della professoressa canadese Suzanne Simard, che forniscono essenziali indicazioni sull'importanza delle foreste.

VALLOMBROSA, agosto 2017. Sono nel pieno delle mie ferie, decido una mattina di fare un salto a Vallombrosa. Parto molto presto, devo arrivare prima possibile, durante la giornata la località si affolla di accaldati fiorentini e turisti in cerca di refrigerio. Il luogo è vicino a Firenze, in quota e coperto da una stupenda e ombrosa foresta che mi accoglie con i suoi altissimi abeti bianchi: mi giro intorno, squarci di luce interrompono l'oscurità, ferendo il regolare tessuto arboreo. Leggo su un cartello quanto accadde il 5 marzo del 2015. Un vento fortissimo, con raffiche superiori a 150 km/h scosse per ore e ore la foresta: al termine dell'uragano erano cadute 15000 piante, coprivano un'estensione pari a 60 ettari. Dove prima sorgeva un'impenetrabile foresta si erano aperte vaste e tristi radure coperte dai tronchi spezzati dalla tempesta. In meno di un giorno erano caduti tanti alberi quanti se ne prevedeva di abbattere in 50 anni. Un quantitativo enorme di legname, stimato in circa 100.000 mc. Un disastro, che però non ha bloccato la capacità di rigenerazione della foresta e non ha cancellato i suoi primati: qui, nonostante le ferite, è stato accertato che ci sono alberi da record.

Nel 2016 un team di esperti che si occupava specificatamente degli alberi monumentali ha individuato in un abete dell'Oregon della foresta vallombrosana l'albero più alto d'Italia che, con la sua altezza, allora di m. 62,45 con un tronco di 3.31 m, superava di 3 metri in altezza il secondo classificato, altro abete di Vallombrosa. Per confronto il terzo albero più alto d'Italia è un abete bianco vecchio di 240 anni di Lavarone, alto 52,15 m, ben 10 metri al di sotto dell'abete di Vallombrosa.

Lo spettacolo della selva di abeti è grandioso, ma non è opera della natura: i monaci vallombrosani intorno dal 1350 svilupparono la coltura dell'abete bianco diminuendo i boschi di faggio e altre tipologie arboree, costruendo la foresta che oggi ammiriamo.

Il legname d'abete era una preziosa risorsa: nel rinascimento fu utilizzato durante i grandi lavori della cupola del Duomo di Firenze, per costruire le maestose impalcature del Brunelleschi. Veniva trasportato formando delle zattere in Arno, sfruttando le piene, e il trasporto dei tronchi destinati alle opere pubbliche e all'Opera del Duomo veniva effettuato senza pagamento di gabelle. Su questi tronchi veniva apposta la scritta "A.U.F.O.",

Vallombrosa "I giganti d'Italia": due abeti dell'Oregon, Douglasia, (Pseudotsuga menziesii), il primo di altezza 62,45 m, il secondo di 59,83 (misure 2016, foto 2020)

che significa Ad Usum Florentinae Operae, dizione poi divenuta sinonimo nel gergo toscano di cosa fatta senza pagare. Nei tempi granducali il legname venne utilizzato per i cantieri navali di Pisa e Livorno, dove i monaci di Vallombrosa e Camaldoli avevano anche realizzato un magazzino.

Per la coltivazione dell'abete i monaci adottarono la tecnica del taglio a raso: con questa tecnica, scelta una particella dell'abetina, procedevano a tagliare a raso tutti gli alberi presenti. In questo modo si semplificava notevolmente il trasporto, in quanto successivamente i tronchi da portare via si potevano raccogliere più agevolmente rispetto a un loro un taglio disperso nella foresta. Poi nell'area si procedeva a mettere a dimora i nuovi alberelli: la "rinnovazione artificiale". Nel 1600 la tecnica si consolidò, a esempio nel 1645 furono messi a dimora circa 30000 alberi. In questo modo quella che appare come una grande foresta in realtà è un complesso giardino, la cui coltivazione è caratterizzata da un ciclo di circa un secolo: esempio magistrale di gestione dell'ecosistema e del territorio.

Giardino che non era solo abete bianco. Altre importanti tipologie di coltivazione erano il castagno e il faggio. Il castagno veniva curato in due modalità. Il castagneto da frutto, importante risorsa alimentare in tutto il medioevo, costituito da alberi ad alto fusto, e il bosco ceduo, sottoposto a un periodico taglio che lascia interrati i ceppi da cui rinascono altri polloni, ricavando poi paline utilizzate principalmente per i vigneti. Il bosco di faggio era invece utilizzato come legna da ardere, fondamentale risorsa energetica. E, alla fine del XVI secolo, un insigne botanico vallombrosano, Don Vitale Magazzini, introdusse la coltivazione della patata

Vallombrosa, particolare della torre del XV secolo nel lato sud. Alta 34 metri doveva assolvere funzioni di protezione in caso di guerre e assedi (2017)

arrivata in Italia dalla Spagna in quel periodo. Quando camminiamo in uno degli splendidi boschi toscani prestiamo quindi attenzione: spesso quello che vediamo non è una libera espressione della natura, ma è stato nei secoli creato intelligentemente dall'uomo, che utilizzava e gestiva la natura come fonte rinnovabile di risorse, con concetti che solo con grande difficoltà vengono ripresi nel terzo millennio.

L'abbazia di Vallombrosa era il centro di un complesso sistema economico, divenuto anche un vero e proprio feudo che si estendeva dai monti della Secchieta fino a Sant'Ellero, con l'abate riconosciuto come conte di Magnale, subordinato all'autorità del comune di Firenze a cui veniva riconosciuto annualmente un tributo. Il territorio si era progressivamente esteso: dalle prime donazioni della Badessa Itta a San Giovanni Gualberto, se ne erano aggiunte molte altre tra cui importanti furono i territori concessi da Matilde di Canossa, dai conti di Quona e dalla contessa Emilia dei conti Guidi. In questo territorio sorgevano importanti fattorie: dai tre centri principali di proprietà dell'abba-

Vallombrosa, il campanile della chiesa romanica del XIII secolo (2017)

zia, Paterno, Pitiana e Sant'Ellero dipendevano 122 poderi con una popolazione che alla fine del XVIII secolo contava circa mille anime, e varie migliaia di capi di bestiame.

La storia di Vallombrosa ha uno snodo nella seconda metà del XIX secolo, quando furono incamerati dallo Stato i beni ecclesiastici nell'Italia da poco riunificata e indebitata dalle guerre di indipendenza, alla vigilia della caduta definitiva dello stato pontificio: nel 1869 venne fondato, sull'esempio di precedenti esperienze europee, l'Istituto Superiore Forestale, di carattere nazionale, che per circa quaranta anni formò generazioni di forestali. Su iniziativa dei direttori e dei ricercatori dell'Istituto nacquero gli arboreti, collezioni di piante arboree con funzioni fondamentali di conservazione e sviluppo dei patrimoni genetici e di beni naturali e paesaggistici. Nel 1913 l'Istituto venne trasferito a Firenze, nella Palazzina Reale delle Cascine, l'attuale Scuola di Agraria. Vallombrosa è rimasta il luogo della sperimentazione sul campo, per importanti istituzioni che si occupano di foreste quali l'Università degli Studi di Firenze e il Corpo Forestale dello Stato poi divenuto parte dell'Arma dei Carabinieri. Gli arboreti di Vallombrosa, dopo anni di abbandono e i danni del secondo conflitto mondiale, sono stati progressivamente ricostituiti e ampliati. Rappresentano la più rilevante collezione italiana di piante per scopi sperimentali, con oltre 700 specie e 5000 esemplari, suddivise in sette arboreti che prendono il nome da vari curatori e ricercatori: Berenger (1870), Siemoni (1880), Tozzi (1886), Perona (1914), Gellini (1894), Pavari (1923 e 1958) e Allegri (1976).

La foresta è quindi uno scrigno di meraviglie naturali, in parte raccolte negli arboreti, in parte disperse nel fitto della selva. Ma non si può comprenderne appieno il mistero se non ci accorgiamo delle tracce lasciate dal fondatore, San Giovanni Gualberto, grande riformatore della chiesa dell'undicesimo secolo: tracce legate a leggende e tradizioni, ma che legano indissolubilmente questo luogo al santo sfiorandone la grandezza.

Nella foresta nei pressi del monastero si trova il Faggio Santo, il luogo dove Giovanni si ritirava in preghiera e dove raccontano che un antico faggio

Vallombrosa, particolare della grandiosa facciata dell'abbazia opera dell'architetto fiorentino Gherardo Silvani, realizzata intorno al 1640 (2017)

Vallombrosa, cortile interno, facciata della chiesa abbaziale (2017)

gli facesse ombra e lo ospitasse abbassando i suoi rami e facendo sgorgare una sorgente di acqua cristallina. Il faggio, racconta il biografo medioevale Andrea di Strumi, faceva i fiori e si rivestiva di foglie prima di tutte le altre piante. Nel 1636, quando fu costruita sul luogo una piccola cappella, si dava notizia che la pianta avesse allora 800 anni. Ora l'antica pianta non c'è più, sembra però che ce ne sia una più recente nata dalle antiche radici.

Sulla strada che dal monastero si dirige verso il luogo chiamato Paradisino – un tempo eremo delle celle, poi divenuto centro didattico per gli allievi di Scienze Forestali – troviamo la cappella dedicata a S. Torello dove si tramanda che San Giovanni Gualberto abbia incontrato, appena arrivato a "Acquabella" - detta anche "valle piovosa", Vallisimbrosianum locus - due eremiti, Paolo e Guntelmo; qui arrivò fuggendo da Firenze da dove era stato cacciato in quanto aveva denunciato la corruzione dell'abate di San Miniato e del vescovo. Nei pressi, il masso di San Giovanni Gualberto, dove una leggenda racconta che la roccia divenne morbida come la cera per accogliere il Santo, e proteggerlo così dal demonio che, non avendo avuto successo con le sue tentazioni, lo voleva buttare giù da un burrone.

Non lontano dall'abbazia si trova la fonte di San Giovanni Gualberto, dove in una nicchia è collocata la statua in pietra del santo, ormai senza testa, raffigurato mentre immerge i piedi nell'acqua; la tradizione racconta che Giovanni Gualberto immergesse i piedi nell'acqua dopo la preghiera dei salmi, anche nel cuore dell'inverno.

La roccia, il faggio, l'acqua: tutti elementi naturali con i quali il Santo viene rappresentato in un intimo contatto. Al di là dell'indiscutibile leggenda connessa a questi racconti, non si può prescindere dal profondo messaggio di comunione col mondo naturale, che accoglie e protegge l'uomo, imponendogli quindi un atteggiamento di rispetto e salvaguardia.

Mi sono intanto avvicinato all'imponente edificio dell'abbazia e, nonostante siamo in un agosto di grandissima siccità, la grande vasca in pietra a fianco del viale di accesso, più grande in termini di superficie di una piscina olimpica, è comunque ricca d'acqua. È la peschiera, costruita nel 1742, per l'allevamento delle trote e quindi grande risorsa di cibo fresco per la comunità monastica nei periodi di astinenza dalle carni. La sua presenza è prova delle conoscenze naturalistiche dei monaci, che disponevano anche di incubatoio per le uova di trota.

Nei pressi della piscina ci sono altre due importanti testimonianze di utilizzo dell'acqua. La segheria, che prendeva la forza motrice utilizzando l'energia idraulica del vicino torrente con delle pale a cucchiaio, trasformava poi con alcuni ingranaggi il moto rotativo delle pale nel moto alternativo

della sega utilizzata per lavorare il legname; la ghiacciaia, un fabbricato dove d'inverno si produceva il ghiaccio, e poi veniva conservato sotto terra per essere utilizzato e venduto nei mesi estivi.

Vallombrosa, la peschiera, costruita nel 1742, per l'allevamento delle trote e quindi grande risorsa di cibo fresco per la comunità monastica nei periodi di astinenza dalle carni. (2017)

Entro così nel recinto vero e proprio dell'abbazia, che impressiona nel suo aspetto armonico e grandioso. La facciata, opera dell'architetto fiorentino Gherardo Silvani, fu realizzata intorno al 1640: l'opera è imponente, certamente ben diversa da quel che poteva essere stato il primo povero monastero dell'undicesimo secolo.

L'abbazia di Vallombrosa come oggi visibile è espressione di una lunga e complessa storia. Nel 1039 fu iniziata la costruzione in pietra del monastero, in sostituzione delle originarie semplici strutture in legno che costituivano celle e oratorio dei monaci. Il complesso, allora chiamato Badia di S. Maria, comprendeva le consuete parti di un monastero benedettino: la chiesa, il chiostro, l'aula capitolare, il refettorio, la cucina, il dormitorio. Le fonti riportano che la struttura fosse dotata di un orologio con suoneria, a quanto pare uno dei primi se non il primo di cui si abbia notizia. Non mancava una stanza per riscaldarsi, il calefactorium; e, soprattutto, già nell'XI secolo l'abbazia disponeva di un importante scriptorium, dove venivano trascritti testi di qualsiasi tipo, attività che contribuiva in modo importante all'importanza culturale del monastero.

Vari ampliamenti furono eseguiti all'inizio del XIII secolo, tra cui la chiesa romanica e il campanile ancora oggi visibile; alla metà del XV secolo furono realizzati il chiostro principale, il noviziato, il refettorio, la sala capitolare e l'importante torre nel lato sud. Alta 34 metri doveva assolvere funzioni di protezione in caso di guerre e assedi. Qui i monaci si sarebbero potuti rifugiare, portando con sé i beni più preziosi del monastero. Nel 1485 l'ordine aumentò la sua potenza, ed entrò in conflitto con i Medici che intendevano influire sulla nomina degli abati: tentativi che poi avranno successo nel 1515 quando il papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, impose a Vallombrosa un abate domenicano di sua nomina che iniziò ad alienare i beni del monastero, principio di una crisi aggravata poi dall'invasione delle truppe di Carlo V ai tempi dell'assedio di Firenze. Successivamente l'istituzione riprende vigore spirituale ed economico, e nel XVII secolo furono fatti importanti lavori, che diedero un nuovo aspetto al complesso.

La facciata della chiesa è del 1645, caratterizzata da una loggia a tre archi e ordinatamente decorata con i simboli dei Medici, di Vallombrosa, e con le statue di S. Giovanni Gualberto e della Madonna. Entro nella chiesa, che nei secoli ha totalmente perso l'originale semplicità romanica. L'attuale interno è caratterizzato da numerose opere d'arte, che

rappresentano istantanee della storia dei protagonisti dell'ordine Vallombrosano.

Molte opere racchiude questo luogo: ma il tempo è sempre il mio tiranno, e non posso procedere oltre. E anche a voi lascerò il compito di venire personalmente a Vallombrosa e scoprire il resto.

Dicembre 2020. Abbiamo appena cenato, mio figlio sedicenne vuole mostrarmi un video trovato su internet, relativo ad una conferenza tenuta nel 2016 dalla professoressa canadese di ecologia forestale Suzanne Simard. La visione del filmato accende una luce abbagliante sul significato e l'importanza delle nostre foreste che non posso non condividere in questo articolo: intendiamoci, sono concetti che, per chi si intende di foresta, sono già familiari. Ma per me, inesperto e senza particolari conoscenze nell'argomento, sono rivelatori. La studiosa racconta i suoi numerosi esperimenti nelle foreste canadesi, terribilmente simili in termini di specie vegetali presenti a Vallombrosa; i suoi studi hanno dimostrato come una foresta non è un insieme di esseri isolati, ma una vera comunità, i cui organismi scambiano in continuazione informazioni con l'infinita trama dei collegamenti sotterranei, che arrivano sotto forma di messaggeri chimici. Le migliaia di chilometri sviluppati dal micelio sotto pochi metri quadri di terreno funzionano come una vera e propria rete informatica che collega gli alberi, anche di varie specie, che si trovano in una certa area: ma non solo. Esistono veri e propri "alberi hub", i più antichi e più forti di un certo cluster, che alimentano di informazioni tutte le piante circostanti più giovani che in questo modo ricevono "l'esperienza" delle piante più anziane. Un grande

Nella foresta di Vallombrosa, nei pressi della località Metato, si trova un tabernacolo eretto in ricordo di Giorgio La Pira che qui trascorreva periodi di riposo. Nella Lapide ivi posta si legge

Su questi monti
circondati dalla preghiera dei monasteri
trovava riposo e ristoro
Giorgio La Pira Sindaco di Firenze
QUI OFFRENDO OSPITALE ACCOGLIENZA
AI CONCITTADINI DI S. FREDIANO

L'IMMAGINE DI MARIA S.S. ANNUNZIATA
ESSI POSERO PER RICORDARE NEGLI ANNI
IL LORO SINDACO AMICO
(2020)

Immagine della foresta (2017)

albero può comunicare anche con centinaia di giovani piante: e questo fatto evidenzia ad esempio gli infiniti danni che possono scaturire da un taglio scriteriato delle foreste, anziché da una gestione e un uso che rispetti il sottobosco e tutta la sua popolazione. Invito tutti ad ascoltare direttamente la conferenza, qualsiasi mia sintesi non potrà lontanamente sostituire l'entusiasmo e la competenza della Professoressa Suzanne Simard: ma devo comunque evidenziare i quattro consigli che la studiosa suggerisce per qualsiasi gestione forestale.

1) E' fondamentale l'impegno locale verso le proprie foreste, considerandone la specificità. Ogni luogo ha le sue caratteristiche.

2) Le foreste antiche sono da salvare a tutti costi. Contengono la memoria genetica, i loro alberi "madre" e le reti micorriziche sono irripetibili.

3) Se si taglia il bosco si devono mantenere gli alberi madre e le reti, in modo che le piante "hub" possano trasmettere il loro patrimonio di esperienza alle generazioni future di alberi rendendole capaci di meglio far fronte ai futuri stress.

4) Le foreste vanno rigenerate, aiutando la Natura nel suo processo di generazione delle diversità e di auto guarigione.

La professoressa canadese mi ha aiutato a intravedere quale straordinario laboratorio possa essere e divenire la foresta di Vallombrosa. La conservazione e lo sviluppo complessivo di questi siti dovrebbe essere una delle priorità della politica regionale e nazionale.

Firenze, 21 gennaio 2021

Articolo e foto di Gabriele Antonacci

Situazione del Paradisino

Alla fine del 2018 sono emerse notizie sulla stampa relative a una possibile chiusura del Centro "Il Paradisino", in considerazione di alcune criticità relativa allo stato dell'edificio e dei relativi impianti. Tali problemi avrebbero portato alla sospensione della convenzione tra Università e Carabinieri Forestali che permetteva l'uso didattico della struttura. Al momento non sono disponibili notizie precise sulla sua destinazione e sulla continuità didattica, che nel 2020 ha evidentemente subito anche le difficoltà dovute all'epidemia. Contiamo di raccogliere ulteriori informazioni e di far seguito in un prossimo numero della rivista.

Note bibliografiche & internet

AA VV, "Vallombrosa, natura storia cultura", Rainero Editore Firenze; Siasfi - Sistema informatico dell'archivio di Stato di Firenze – scheda Santa Maria di Vallombrosa

https://valdarnopost.it/news/l-albero-piu-alto-d-italia-e-a-vallombrosa-scalato-e-misurato-da-un-team-di-esperti;Bottalico, Chirici, Travaglini, "La gestione della foresta di Vallombrosa dal 1876 al 2006: analisi delle cartografie storiche" in L'Italia Forestale e Montana / Italian Journal of Forest and Mountain Environments © 2012 Accademia Italiana di Scienze Forestali; Davide Travaglini, Gherardo Chirici, Giovanni Galipò, "La foresta di Vallombrosa: un perfetto connubio di tradizione ed innovazione 13/11/2017; Erasmo D'Angelis "La Signoria dell'Acqua – Firenze e l'Arno: un romanzo lungo duemila anni" Firenze, 2013;
http://www.monaci.org/alcuni-cenni-sullabbazia;

https://www.ted.com/talks/suzanne_simard_how_trees_talk_to_each_other#t-1087077

5

Andreas Hofer, l’eroe del Sud Tirolo

a cura di

Patrizia Socci

Un grande patriota, amato in Austria e ignorato dai nostri libri di Storia

Il 20 Febbraio è un anniversario che la storiografia ufficiale ignora, ma in tutto il Tirolo ed oltre i confini, Andreas Hofer rappresenta un mito, un eroe da guardare con rispetto ed ammirazione, l'eroe dalla lunga barba che ha pagato con la vita il prezzo per cercare di liberare la sua terra dal potente e dispotico invasore francese.

Sui testi scolastici, quando si tratta di studiare le gesta di Napoleone, si notano imperdonabili lacune che riguardano le insorgenze anti-francesi e anti-giacobine verificatasi non soltanto in Tirolo ma in tutta la penisola.

Penso ai Sanfedisti, al "Viva Maria" toscani, alla controrivoluzione in Emilia Romagna (nei Ducati Padani e nelle Romagne dei Papi), alle Pasque Veronesi e, per tornare in Tirolo, al celebre episodio di Caterina Lanz, la contadina di Spinga, che nel 1797 si oppose con il forcone dinanzi alla porta della chiesa del paese ai francesi profanatori e fu l'animatrice della resistenza dei suoi compaesani all'invasore. Ancora oggi le vetrate della chiesa rappresentano il suo gesto eroico. Certo la rivolta più significativa del Tirolo resta quella capeggiata da Andreas Hofer.

Mi riferisco, in particolare, al periodo che va dal 1796 al 1810 e che riguarda, appunto, gli avvenimenti del Tirolo che terminarono con la morte, per ordine di Napoleone, di Andreas Hofer. Mi stupisco che eventi storici così importanti vengano difficilmente ricordati ed una storia appassionante come quella dell'insurrezione tirolese sorvolata.

Bisogna ascoltare una delle più belle canzoni del compianto Fabrizio De Andrè, "Andrea", per sentir parlare, con una certa licenza poetica, di Andreas Hofer.

Quando Napoleone tolse il Tirolo all'Austria per darlo alla Baviera, i tirolesi, capeggiati da Hofer, insorsero. I motivi dell'insurrezione furono diversi: l'ingiustizia dell'abolizione degli statuti di autonomia, il trattamento inumano subito, l'introduzione di funzionari amministrativi stranieri corrotti, la spartizione del Tirolo in tre province, ma la motivazione principale fu la negazione della religiosità da parte degli invasori.

L'esercito casereccio di Hofer, con i suoi Schutzten, si oppose a tutto questo e tenne testa a quello di Napoleone sconfiggendo il nemico in varie occasioni (Vipiteno, Innsbruck, Bergisel) ma alla fine Hofer, tradito per danaro, fu catturato il 27 gennaio del 1810 in un rifugio fra le montagne della Val Passiria. Ed il 20 Febbraio di quell'anno, dopo un processo farsa, è stato fucilato a Mantova dall'esercito di Napoleone.

Lo stesso condannato ha dovuto gridare "fuoco" da tanto il comandante il plotone di esecuzione non aveva cuore di farlo.

La caratteristica che più salta agli occhi della vita di Hofer è la sua fede cristiana così autentica da condizionare tutta la sua vita, da far sì che il vento dell'illuminismo, profondamente in contraddizione con la religiosità vissuta dai tirolesi, facesse insorgere l'intero popolo contro l'invasore francese che voleva cancellare tradizioni, usi e costumi ma soprattutto la fede.

Ancora oggi passeggiando per strada se incontriamo un tirolese, dopo un aperto sorriso sentiamo dire "Gruss Gott" che significa Sia lodato Gesù Cristo. Ad ogni angolo di strada e perfino nei boschi ci sono crocifissi e immagini sacre ad illuminare il cammino di questo popolo.

La storia di Hofer è piena di esempi che confermano l'autenticità della sua fede e il suo retto e cristiano stile di vita.

Quando era tenuto prigioniero a Mantova, durante la notte, i fumi delle esalazioni di una stufa stavano facendo morire i suoi carcerieri che avevano perso conoscenza e, se lui non fosse intervenuto, sarebbero sicuramente morti. Avrebbe potuto fuggire ma il senso cristiano l'ha fatto agire per salvare la vita di quei soldati.

E' interessante notare che è stato un Papa a ricordare l'insurrezione tirolese mossa soprattutto da fini religiosi: Giovanni Paolo I quando era ancora patriarca di Venezia.

Andreas Hofer, oste di professione, montanaro, generoso d'animo, capo militare arguto e innovativo, rimane ancora oggi il simbolo della identità e dell'autonomismo delle genti del Tirolo.

Indubbiamente la figura di Napoleone trova molti riscontri nell'immaginario collettivo, non a caso i manicomi sono pieni di matti che credono di essere Napoleone. Tuttavia l'idea che Napoleone rappresenta è malvagia e demoniaca e non merita, a mio avviso, da parte della storiografia ufficiale, quegli elogi e quei riconoscimenti che gli vengono attribuiti: è un mito da sfatare e da rivedere con obiettività.

Per contro Andreas Hofer, relegato ingiustamente al ruolo di capobanda o, al massimo, di ribelle capo di ribelli, merita di essere collocato nella sua giusta luce e cioè quella di eroe che ha lottato fino alla morte per la sua heimat.

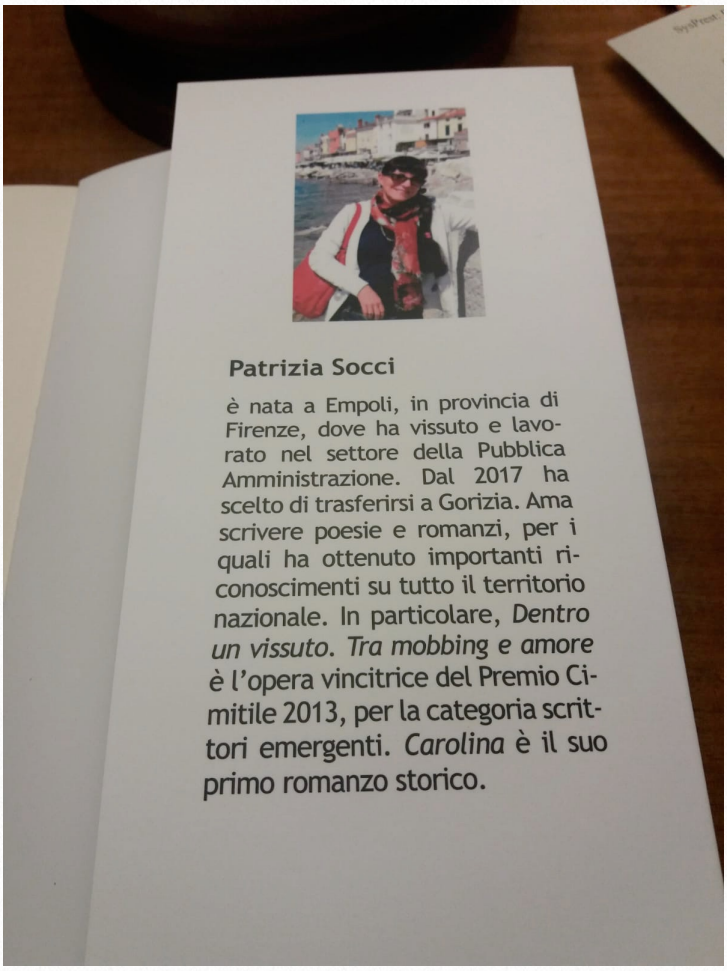
A Innsbruck nella Hofkirke c'è la tomba di Hofer dove riposano tutti i grandi dell'Impero Asburgico. Una tomba per l'eroe tirolese con la scritta alla base: "Per Dio, per l'Imperatore, per la Patria".

E' impossibile non pensare alla similitudine che c'è fra il personaggio Hofer ed un uomo dei giorni nostri che, insieme a tanti altri, ha lottato per la libertà del popolo tirolese: George Klotz.

Gli anni che vanno dal 1956 al ’66 furono protagonisti della insurrezione tirolese; anche Klotz come Hofer fu tradito per danaro e nel settembre del 1964 gli fu teso un agguato in una baita della Val Pusteria dove rimase ferito, mentre l’amico Lois Amplatz perse la vita.

Christian Kerbler, irredentista anche lui, risulterà essere un informatore della squadra politica della questura.

Da parte italiana, ancora oggi, si parla dell’insurrezione tirolese come di un movimento terrorista; per i tirolesi l’insurrezione ha rappresentato la speranza per la riconquista della libertà. Per comprendere il sentimento e la voglia di libertà bisogna risalite alla storia di questo popolo (a partire dai tempi di Andreas Hofer) sballottato fra una guerra e l’altra, da un “padrone” all’altro. Un popolo che, sotto il dominio italiano negli anni del ventennio fascista, avrebbe dovuto accettare una lingua sconosciuta, rinunciare alle proprie usanze, avrebbe dovuto accettare passivamente l’italianizzazione forzata del cognome, o la traduzione assurda dei nomi di paesi e di città, avrebbe dovuto rassegnarsi all’ “invasione”, voluta da Mussolini, delle genti del sud a cui veniva dato lavoro, case popolari e tutto quanto mancava agli stessi tirolesi.



La figlia di George, Eva Klotz, racconta la storia di suo padre in un appassionante libro intitolato “George Klotz” ed i motivi che hanno portato uomini come suo padre alla ribellione. Il libro, a mio avviso, rappresenta una documentazione storica importante da contrapporre alla versione di parte italiana.

Così come ci sono voluti sessanta anni per parlare delle Foibe, argomento attuale venuto alla luce dopo un vergognoso silenzio, ci vorrà ancora del tempo per poter dare il giusto ruolo a personaggi come Hofer o a quelli di più recente memoria come George Klotz, sempre che chi scrive o riscrive la storia sia un vero storico e non un politico di parte.

Patrizia Socci

6

Il salotto letterario

Recensione del romanzo di Patrizia Socci

Carolina

a cura di Gabriella Sartor Zanzotto

Questo romanzo della scrittrice Patrizia Socci ci presenta un personaggio, Carolina, nel suo rapporto con due coordinate imprescindibili per ciascuno di noi: il tempo e lo spazio.

C'è tutto un secolo in queste pagine e ci sono luoghi del nostro confine orientale, martoriati dalle vicende e troppe volte feriti nel profondo.

Ma, poiché a ciascuno di noi s'impone l'inserimento nella trama delle relazioni, affettive e sociali,

il libro, attraverso gli occhi della protagonista, offre al lettore personaggi che sono significativi per l'autrice e che parallelamente acquistano rilievo anche per noi, per le caratteristiche di profonda ed eterna umanità, con cui sono dipinti.

Vi spicca l'amata maestra Olga, con le sue lezioni di vita, oltre che scolastiche:" adattarsi alle nuove situazioni, essere comprensivi ed andare d'accordo con gli amici italiani".

Un'altra figura importante a cui l'autrice dà un grande peso nella vita di Carolina è suor Angela, alla quale fa dire, forse, una sua personale riflessione:"le sicurezze del giorno prima diventano punti interrogativi, il giorno successivo".

Grande rilievo è dato all'amore, non solo per i suoi familiari, per Elio, suo compagno di vita, e per Walter, suo figlio.

C'è l'amore per i luoghi del cuore, quelli dei quali si è nutrita, ma anche quelli diventati poi, come la Toscana, teatro delle sue vicende.

Carolina- ci dice Patrizia Socci-"mi ha lasciato in eredità la consapevolezza che la leva che fa girare il mondo, dove viviamo

per una fragile eternità, è l'amore, che non ha confini, che parla una lingua universale, che è la massima espressione della libertà, perché è l'essenza della vita, la linfa di cui si nutre lo spirito".

L'importante chiave di lettura, per entrare nell'animo di Carolina e quindi per capire il romanzo, ce la dà, in una sua nota, a pagina 112, la stessa autrice: tutte le pagine, dedicate a quella delicata e forte figura femminile, vogliono essere la testimonianza di quanto si può imparare dall'altro.

Occorrono, certamente, sensibilità, intelligenza, rispetto, rifiuto dei pregiudizi, disposizione all'empatia. In una parola: l'amore.

Senza dubbio, la vena poetica, per la quale la Socci è stata apprezzata e premiata, costituisce un valore aggiunto: le descrizioni dei personaggi, dei luoghi, dei momenti sono condotte con un lessico ricco ed articolato, con parole dai significati sfumati.

Anche le pause, la punteggiatura, la divisione in sequenze descrittive e psicologiche permettono al lettore una costante condivisione dei sentimenti, delle emozioni e delle riflessioni.

Con un ritmo ora lento, ora sostenuto della narrazione, il lettore è preso per mano e guidato ad ascoltare una testimonianza significativa di un rapporto bellissimo tra due donne, che trovano un motivo ulteriore e crescente di serenità nella reciproca accoglienza di diversi destini.

Gabriella Sartor Zanzotto

A Samia Yosuf Omar

Poesia di Pietro Mastromonaco

Ognuno ha un sogno

nel proprio cassetto

da inseguire la sera

accantonato di giorno

un sogno non può turbare la vita

nelle ordinarie scansioni

nel proseguo usuale del tempo

A te Samia

il sogno ti correva nel sangue

ti ha lanciato sul mare

attraverso i deserti

le sabbie roventi

nell’orrore delle violenze

nelle ossessioni di morte

l’occhio e l’anima catapultati

a un approdo liberatorio

a un sorriso di vita

ti vedevi

in corsa allo stadio di Londra

per un’ovazione

tra i drappi delle nazioni

come a Pechino

nella gioia della tua partecipazione

un sogno incarnato

non più smarrita a fuggire

a rattrappirti nella boscaglia

a celarti agli sguardi feroci

a scansare il crepitio delle pallottole

o il micidiale machete

allucinazione

nel pesante barcone

un sole furente

il sole della maledizione

a rinsecchire le carni

a prosciugare la bocca

il tempo soccombe allo spazio

nel dilagare azzurro di cielo e di mare

sterminata prigione senza le sbarre

un grido

un grido prorompe a più gole

forse una striscia di terra

laggiù laggiù

labile tra tenui vapori

anche lo scafista pare asserire

il mercante di vita e di morte

tutti come risorti

a tendere le braccia

a ringraziare il Signore

per il sogno avverato

non lontano ormai l'approdo

la conclusione di un percorso

della speranza e della follia

d'un tratto traballa il barcone

si piega

le urla dello scafista

le urla di tutti

un solo urlo

quello del terrore e della disperazione

si capovolge il barcone

in una ossessione di corpi avvinghiati

corpi che annaspano in mare

una madre solleva con le braccia

il proprio bambino

anche tu Samia tra i barbagli cupi del sole

vano afferrarsi ai suoi raggi

alla luce di un sogno stroncato

anche tu scendi Samia nel gorgo nero

fluttuando colle tue vesti

scendi a raggiungere

tutti i dannati che per un sogno

in fuga da fame o stermini

rappresi in pesanti barconi

si sono spinti nell'enigma inquieto del mare

a concludersi in un infausto destino

Per non dimenticare

questa poesia è dedicata a Samia, la giovane atleta etiope che partecipò alle Olimpiadi di Pechino del 2008 e che, per continuare il suo sogno sportivo e sfuggire nel contempo alle disastrose condizioni del suo paese, tentò di raggiungere l'Europa, morendo annegata, tra Malta e Lampedusa, nella primavera del 2012.

Binari di lacrime e sangue

Poesia di Pietro Mastromonaco

Binari di lacrime e sangue

spinti verso l'abisso

Auschwitz Mauthausen Dachau

i traguardi per l'estinzione

a ripulire il mondo

dalle immonde intrusioni

ed esaltare la purissima razza

all'ammasso nei vagoni bestiame

madri, figli, mariti

occhi persi nella disperazione

nelle contorsioni di sete e di fame

alle stazioni e all'arrivo

feroci i latrati dei cani

tra forsennati comandi degli aguzzini uncinati

e i guizzi di laceranti frustini

oculata la selezione

dei destinati alla pronta liquidazione

o all'orrore del lager

nello sfinimento e consunzione

di un forsennato lavoro

tra violenze percosse e liquidazioni

voci strozzate

visi stravolti nell' ultimo sguardo

a una luce per sempre negata

ecco laggiù gli oscuri camini

a esalare zaffate di anime e gemiti

ma nessuno dissolto

tutti ancor tra noi a conclamare

una presenza mai da potersi smarrire

(Pietro Mastromonaco)